

## LEGGERE LA CRISI (riflessioni sul rapporto annuale Istat)

di Stefano d'Errico

### Avvertenza

*L'uso secco dei dati Istat (ed il ricorso ad alcune categorie standard) non tragga in inganno: non s'intende qui sposarne la (sottesa) filosofia (né la semantica politica: competitività, crescita, etc.). Non vengano prese troppo sul serio le locuzioni seriali in odor di "senso patrio" contenute nello "Zibaldone". Infine – dal momento che lo scopo è quello di restituire una fotografia dell'esistente – si consideri che l'analisi che ne discende vorrebbe essere: tracciabilità a rilievo per alcuni fenomeni poco considerati (soprattutto a "sinistra"). Va da sé che il "berlusconismo" mette maggiormente in risalto un insieme di tendenze, ma lungi da me l'idea che l'operazione di recessione sociale che si sta consumando in Italia (e per analoghi e differenti versi in Europa) sia ascrivibile solo all'uomo di Arcore ed alla sua "cricca". Ben altri hanno contribuito (in tempi non sospetti come nel consociativismo odierno) in modo determinante ad aprirgli la strada...*

### Zibaldone italiano

Sono diversi Prodi e Berlusconi? Il "saldo" dei due mandati del primo ci parla di tagli al sistema pensionistico, alla scuola, al diritto di sciopero, di privatizzazioni, regionalizzazioni improprie (come quella del sistema nazionale dell'istruzione). Il "saldo" del "berlusconismo conosciuto" espone provvedimenti analoghi (ove il "tatto" ipocrita e pretesco è stato sostituito da coperture demagogiche e bugie emblematiche al livello dell'incapacità di comprensione mostrata dal corpo sociale). Provvedimenti addirittura incardinati su istanze normative avanzate dal centro-sinistra, come nel recente caso della legge del finiano Andrea Ronchi sulla privatizzazione dell'acqua potabile, impossibile in assenza dello *slot* apri-pista di stampo dalemiano (alienabilità delle risorse idriche).

Certo, diverso è il senso della misura, come dimostrano ad esempio i 25.000 tagli di cattedre programmati da Padoa Schiopa (in un anno) a fronte dei 160.000 disposti da Tremonti (ma in un sessennio). Però anche questo è naturale. La politica di riduzione del *welfare* è congeniale alla destra, ed è ovvio che essa sfrutti con maggior sicurezza e baldanza il proprio ronzino. *Mutatis mutandis*, il cavallo di battaglia del Cavaliere (la riduzione delle tasse), è nei fatti rimasto nella stalla (pur avendo portato ugualmente un buon *rating* al suo padrone nell'immaginario collettivo), visto che la pressione fiscale è aumentata quando all'eliminazione dell'ICI sulla prima casa ha corrisposto un netto aumento del costo dei servizi erogati dai comuni rimasti senza "preda", un taglio delle spese statali per la qualità dell'istruzione ed ancor più una crescita indecente ed odiosa della tassazione indiretta che colpisce indiscriminatamente il ricco ed il povero alla stessa maniera.

Sull'evasione fiscale, il grande tema italo-greco, entrambi gli schieramenti hanno scelto di non fare. Il PD ha scatenato la caccia ad alcune categorie – per la verità non proprio probe ma non certo condannabili in blocco, vista l'alta pressione esistente causata dalla generale elusione –, però non ha neppure sfiorato la via per un recupero radicale di una perdita per l'erario pari ad almeno 150 miliardi di euro l'anno (a fronte di un fabbisogno generale di 80). Il Cavaliere ha semplicemente premiato i suoi grandi elettori (ma non quelli, più piccini, che gli ha regalato il centro-sinistra: questi ora subiranno *ex novo* da Tremonti le stesse "tracciabilità" che introdusse Visco), facendo loro il presente di un mega-condono noto come scudo fiscale, utile anche alla malavita e pari a 90 miliardi (solo 5 di entrate per lo stato). Sono stati elargiti 9 miliardi di guadagno facile ai soggetti-chiave delle esportazioni illecite di moneta, con circa il 5% di tassa contro un 15% medio di ricavi (quando negli USA chi è "beccato" paga il 48% in sanzioni, poi va in galera) e s'è consentito che il danaro potesse venir "ripulito". Ritornano gli ormai automatici condoni edilizi sotto forma di censimento delle abitazioni sconosciute. Ma nessuno ha ancora in programma l'unica contromisura possibile: rendere tutto (percentualmente) detraibile. Uno degli elementi che hanno consentito agli USA di costruire nei decenni la propria crescita economica.

### **Lo statalismo, antesignano del pensiero unico**

Per fare chiarezza sul fenomeno del regime bifronte Berlusconi-Lega/Partito “Democratico”, occorre focalizzare i vizi atavici dell’Italia politica, ed un discorso particolare va fatto su centralismo e statalismo. Lo statalismo è l’antesignano del pensiero unico, s’afferma con la nascita di un’entità nazionale a guida sabauda che copia una Francia a nostalgia napoleonica e permea tutta la storia del Paese. Distrutta ogni velleità risorgimentale federalista, dimenticato Carlo Cattaneo, il verticalismo statale permea le culture politiche dominanti, trovando dopo i patti lateranensi naturale sinergia con l’area cattolica secolare. Sino alla fine degli anni ‘80 del secolo scorso domina, nella versione più centralista, incontrastato non solo a destra ma anche a sinistra, ove irrompe a fine ottocento per filiazione diretta del marxismo.

La cosa è nota. Sia la Seconda Internazionale socialdemocratica che il marxismo “rivoluzionario”, puntavano a conquistare e dominare lo stato, anche se non v’è nulla di più utopistico (nel senso maggiormente risibile e negativo del termine) del pensare, come fece il Marx politico, che lo stato col suo apparato si sarebbe poi “estinto” da solo. La storia del socialismo “surreale” prova che il superamento dello stato è impossibile, stante lo stato: più lo stato viene rafforzato, più difficile e lontana diviene la sua decadenza. Per di più uno stato che si vuole, dopo la “rivoluzione”, gestito da un partito unico in modo dittatoriale (<sup>1</sup>). Il perseguire coscientemente un fine contrario a quello auspicato, l’uso (anche “incosciente”) di mezzi quali la dittatura e la pianificazione verticale, determina fatalmente una spirale nella quale dittatura e (nuovo) sfruttamento si riproducono all’infinito.

Il socialismo italiano, nato libertario, con l’apparire del partito di Andrea Costa (ex anarchico) prima, e di quello comunista poi, diviene – soprattutto dopo la seconda guerra mondiale –, pressoché totale appannaggio dell’area marxista, per molto tempo a guida sovietica. Chi ha impedito che la spirale si rompesse, illudendo le masse che tramite la gestione dello stato – strumento produzione, e non solo conservazione del dominio – e/o l’eliminazione della libertà, si sarebbe giunti alla fine dello sfruttamento, è il vero revisionista in campo socialista. Sia che si trattasse della corrente socialdemocratica parlamentarista e “riformista”, dominante in campo marxista sino al 1917, che di quella bolscevica, la quale ha condotto la rivoluzione russa prima verso lo strangolamento dello stesso sovietismo e poi nel capitalismo di stato.

Socialdemocratici e bolscevichi, pur accusandosi reciprocamente di “deviazionismo”, sono entrambi affetti dalla stessa malattia genetica, contratta con la medesima ideologia che li ha originati. I primi indottrinano il popolo e lo addormentano con il legalitarismo, fino a fargli accettare come ineluttabile ed insostituibile il ruolo dello stato (e del capitale). Gli altri intruppano militarmente “le masse” fino a far perdere loro qualsiasi barlume di quella autonomia che avevano guadagnato con la rivoluzione quando era pluralista ed ogni capacità creativa, in un nuovo stato di burocrati acefali di partito, stabilendo così l’ennesimo dominio di classe. Un ceto affermatosi dietro le bandiere della “rivoluzione” e, per massimo paradosso, destinato a perdere anche lo scontro col capitalismo tradizionale, col rischio di trascinarsi nel baratro di una sconfitta irreparabile (se non di una resa senza condizioni), le cui basi erano radicate in partenza, tutta l’utopia positiva del socialismo in senso lato, anche l’incolpevole socialismo libertario.

Lo stato non svolge altro che il suo lavoro d’apparato, non può che riprodurre se stesso, al proprio livello, in una spirale che tende sempre al cerchio più alto. Lo stato “matura” rafforzandosi. Così lo stato liberale, alla prima crisi, tende a trasformarsi in totalitario, mentre quello “socialista”, divenendo in modo evidente sempre più impersonale (pur generando élites palesi e nascoste, nonché il sottobosco burocratico), tende naturalmente, giocoforza, a realizzare il dominio della pseudo-tecnocrazia d’apparato.

### **Dalle nazionalizzazioni alle privatizzazioni**

Elementi forti di capitalismo di stato si sono evidenziati anche con la destra fascista o nazista. Le nazionalizzazioni (e l’interventismo spinto, il dirigismo in economia, l’elefantiasi del

---

<sup>1</sup> K. Marx – F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi Editore, Torino, 1948.

funzionariato), l'occupazione totale della società civile e delle sue istituzioni è connaturata ad ogni totalitarismo.

Il capitale pare avere molto spesso la tendenza ad appoggiarsi sullo stato che lo ha generato, a mascherarsi ed a divenire a guida "invisibile". Forme più o meno palesi di capitalismo di stato sono state (e sono) un buono "schermo", sia ad Occidente che ad Oriente per mantenere una società di diseguali. Fenomeni simili a direzione variabile. Direzioni apparentemente opposte ma fenomeni contestuali.

Grazie al capitalismo di stato fu creato un nuovo potere di classe nei paesi cosiddetti socialisti, che ha reso possibile, dopo il 1989, il "regresso", o semplicemente la transizione, al capitalismo "autonomo", dichiaratamente saprofita, conservando sempre come ceto dirigente i vecchi boiardi di stato.

Ad Ovest, la paura del socialismo di stato aveva favorito riforme di struttura che hanno consentito l'apparizione di un altro tipo degli stessi boiardi (<sup>2</sup>), già creato peraltro dai fascismi e dalle socialdemocrazie "blindate". Ma, caduto il muro e scongiurato il "pericolo comunista", la marcia è stata invertita, si è fatta rotta sul liberismo totale e la cosa pubblica è diventata apertamente *business*. Esattamente come ad Est, ove oggi le strutture economiche e di servizio di quelli che furono "stati socialisti" sono divenute palesemente proprietà (privatizzata) dei "camaleonti" che già le dirigevano e le sfruttavano "in nome e per conto di tutti". Anche da ciò prende le mosse l'attacco al sistema pubblico e, nello specifico, ai lavoratori dei servizi ed ai quadri intermedi delle istituzioni, che devono diventare servi del nuovo padrone invalso con le privatizzazioni. Con l'attuale manovra economica europea abbiamo un primo affondo pesante (blocco e diminuzione delle retribuzioni), dopo gli "assaggi" dell'ultimo ventennio (riduzione del diritto di sciopero e politica dei sacrifici e delle compatibilità col *placet* di *tutti* i sindacati concertativi della Confederazione Europea dei Sindacati, ivi compresa l'italiana CGIL).

Il *business*, divenuto multinazionale, ha bisogno di un intensificarsi dei legami di capitale, un capitale multiproprietario riconducibile a persone, mafie, cartelli e pacchetti azionari apertamente deregolamentati che giocano ad impadronirsi di tutto ciò che esiste. Soggetti che non devono più nascondersi perché la "teologia" del denaro, divenuta ideologia dominante, rende legittima ogni operazione: tutto è reso merce e *fatturato* potenziale. Dalla scuola ai trasporti, alla sanità, all'acqua, più o meno potabile, del quarto, terzo, secondo e persino primo mondo.

Nel liberismo, lo stato non si "annienta", bensì si "asciuga" e liberandosi del *welfare*, diviene anzi *stato allo stato puro*: mero cane da guardia "riproduttore" del dominio di classe, atto a garantire di nuovo (come nel ciclo iniziale) lo sfruttamento e la reificazione totale, senza più mediazioni. Da questo, la nascita del terzo mondo interno (ricrescita dell'analfabetismo ed ampliamento della condizione di sotto-occupazione, disoccupazione e povertà fra la popolazione endogena dei paesi ricchi), accompagnato nella globalizzazione dai fenomeni migratori e dal livellamento in basso delle condizioni di lavoro. Un abbattimento strategico e non "occasionale" delle garanzie e dei diritti (persino di quello alla critica, all'informazione, all'associazione politica), dovuto anche al ricatto occupazionale delle delocalizzazioni ed all'insorgenza di mostri planetari come la Cina, ove s'esercita un dominio impersonale "commisto" alla rinascita di un capitalismo all'occidentale gestito sotto custodia del partito "comunista".

La nuova fase della guerra economica, a suo tempo inaugurata dal Giappone, continua – non solo nell'accaparramento delle materie prime e dei mercati, ma anche come conflitto culturale e molto altro – quale ultimo passaggio dello scontro fra imperialismi (non solo economici), con in più un sempre maggiore intreccio *mafioso-multinazionale* nella gestione e nell'amministrazione del capitale stesso.

Nel nostro Paese, i reduci della dirigenza del Partito Comunista (ovvero la parte approdata al PD), soffrono di una mutazione genetica: da tempo vogliono realizzare il liberismo. Ma continuano ad utilizzare i metodi acquisiti nella loro formazione politica, quelli della variante italiana dello

---

<sup>2</sup> Vd. lo studio ed i dati riportati già in tempi non sospetti da A. Nannei in *La nuovissima classe*, Ed. Sugar, 1978.

stalinismo. Emblematica in tal senso la legge varata dal Governo Prodi alla fine del 1997 (col voto positivo anche di Rifondazione e Verdi) sulla cosiddetta “rappresentanza sindacale”, che consegna alle Confederazioni tradizionali il monopolio di ogni diritto, impedendo totalitariamente l’affermazione di qualsiasi sindacato “altro”.

Ecco un quadro più o meno approssimativo, della congiuntura che ha portato alla *revanche* liberista.

Ciò, naturalmente, ha scatenato in Italia i più disparati appetiti.

È così che s’è potuta cedere l’Alfa Romeo alla FIAT senza che venisse pagata e nonostante una notevole offerta della Ford. Cosa che testimonia di quanto poco sincero sia il costante richiamo “bipartizan” alle grandi e regolatrici “leggi di mercato”: l’azienda era pubblica, ergo poteva venire regalata. Anche se i giornali di quel che resta del gruppo Agnelli (“La Stampa” ed il “Corriere”) non lo ricordano di sovente.

### **Il business sulle pensioni**

Solo le pensioni occorre sudarsele: unicamente quelle (per stato e padronato) sono “di tutti”. Osservando la legislazione prodotta in materia previdenziale, a partire dal 1993, salta agli occhi un'imbarazzante continuità tra i governi di centro-destra e centro-sinistra. Per portare avanti l'attacco alla previdenza pubblica sono state addotte varie (e spesso pretestuose) ragioni, quali il fatto che la vita media si è allungata, che il costo delle prestazioni pensionistiche per INPS, INPDAP, etc., si è fatto insostenibile, che i contributi versati non sarebbero sufficienti a far fronte al crescente numero di pensionati ed al loro "vizio" di campare più a lungo (sic!), che i deficit di INPS ed INPDAP sarebbero incolmabili... Ma, *in primis*, le pensioni sono state talmente “socializzate” da aver subito una ben organizzata distrazione dei fondi, nonché la “cartolarizzazione” e la svendita di parte del patrimonio, pur trattandosi del frutto di accantonamenti per la mera previdenza basati solo sui versamenti dei lavoratori dipendenti (pressoché gli unici che pagano anche le tasse). Succede quindi che non un euro della tassazione generale va a finanziare l’assistenza, che grava invece totalmente sulla previdenza. Ma quelli non sono soldi dello stato, bensì dei lavoratori... Ad esempio, le pensioni sociali (per almeno la metà destinate ad evasori che non hanno versato un euro di contributi), gravano solo su chi ha lavorato. Analogamente, con i soldi della previdenza si ripianano le casse pensioni dei dirigenti dell’azienda privata (ciclicamente “in rosso”), finanziando indennità che arrivano anche a 15.000 euro mensili, nonché della Confederazione Italiana Agricoltori (CIA), etc. Lo stesso ponte dei megalomani fra Calabria e Sicilia, lo si vorrebbe finanziato dall’INPS. Eppure esiste una legge che dal 1982 prevederebbe la separazione fra assistenza e previdenza (prima cosa da fare se si volessero davvero “salvare” le pensioni, provvedimento previsto, ad esempio, da Zapatero per bilanciare la pesantissima manovra spagnola “anti-crisi”).

Tutti i governi hanno ritenuto irrilevante il fatto che l’INPS abbia denunciato negli ultimi anni attivi di bilancio, che permangono a carico dell’Istituto una serie di spese assistenziali da attribuirsi invece alla fiscalità generale, che permane un'evasione contributiva pari a circa 300mila miliardi di vecchie lire l’anno, praticata da circa il 75% delle aziende e dei lavoratori autonomi. Invece di intervenire separando assistenza e previdenza, di recuperare l'evasione e di evitare le decontribuzioni, hanno scelto di demolire progressivamente la pensione pubblica (tagli alle prestazioni e tagli alla spesa) e, nel contempo, accelerare lo sviluppo delle pensioni private con la prospettiva di farle divenire prevalenti e dominanti rispetto alla prima, sull'esempio di quanto accade in paesi di vecchia tradizione liberista, come gli Usa e l'Inghilterra.

Per stessa ammissione del ministro del Lavoro dell’ultimo Governo Prodi, Cesare Damiano (proveniente dalla CGIL), negli ultimi 13 anni la spesa pensionistica è stata tagliata di ben 200mila miliardi di vecchie lire e così ci troviamo di fronte al fatto che il potere d’acquisto delle pensioni è stato sacrificato al totem dell’equilibrio di bilancio, riducendo lo “stato sociale” ad un problema ragionieristico di quadratura di conti ipotetici e solo in parte relativi alla materia previdenziale.

Si è reso il sistema previdenziale nazionale inadeguato e insufficiente a garantire una pensione dignitosa, trasformando nei fatti l’indennità di quiescenza in null’altro che un sussidio di povertà. S’è quindi indotta ad arte la “necessità” della previdenza privata incardinata sui fondi pensione, su

cui speculano le organizzazioni sindacali che li amministrano (uno dei do *ut des* della concertazione). Le variazioni di legge, da Dini in poi (quando costui salì a presiedere un governo di “centro-sinistra” dopo essere stato ministro del primo esecutivo Berlusconi ed aver proposto la stessa controriforma pensionistica, prima contrastata e poi osannata da CGIL, CISL e UIL), parlano da sole: col sistema contributivo, il valore della pensione è ormai compreso tra il 40 e il 60% dell’ultimo stipendio. A fronte di un periodo di lavoro discontinuo, la copertura sarà addirittura minore. Prima delle “riforme”, la pensione invece equivaleva alla media stipendiale degli ultimi cinque anni di lavoro. Il resto è terra di nessuno. Così fu per la quota pubblica delle autostrade. Poi s’è pensato alla Telecom, ed infine (e con i risultati che conosciamo) all’edilizia sociale che fu del *welfare*, alle Ferrovie ed all’Alitalia (passando per ENI, AGIP ed una miriade di imprese ex Finmeccanica, Finmare e Fincantieri, peraltro molto produttive) <sup>(3)</sup>. È ora il tempo dell’acqua potabile. Esattamente come in URSS, dove l’autore dell’inno sovietico, acquisendo con una delle “privatizzazioni” la casa di riposo dei reduci della seconda guerra mondiale (riadattata a grande albergo), ha posto mutilati ed invalidi sul lastrico.

### **“Reitero” ergo sum**

L’iper-statalismo ha generato, come alter ego, un antistatalismo imbecille. Quello dell’individualismo becero che, identificando (a torto) nello stato di diritto l’organizzazione del “bene comune”, identifica i paradigmi della propria personale “rivoluzione” nel familismo dei *clan*, nell’arroganza, nella sopraffazione, nel dominio del “particolare” e dell’egoismo spicciolo. Tale è il retroterra “culturale” della “cattiva educazione”, nonché dell’ “anti-stato” mafioso e criminale.

Con le dovute differenze, il paragone (purtroppo) regge anche a “sinistra”, e non solo nell’area del compromesso (ormai “antistorico”). In una situazione quantomeno catastrofica, vigono ancora i *diktat* della reiterazione ed ogni progetto che non si rifaccia alle vecchie categorie della politica (“autonomia” senza controllo etico di quel che resta dei “rivoluzionari di professione”) o all’impotenza dell’antipolitica (rifiuto “fondamentalista” e categorico di sperimentare la possibilità di un’inversione capace di scoprire una politica a guida etica), è visto con diffidenza. Ed il riferimento non è unicamente a ciò che resta della diaspora comunista, sempre adusa a recitare in giaculatoria categorie operaiolate assolutamente obsolete, nonché a rivendicare uno “stato di tutti” ed a scambiare ancora oggi – con Lenin – la libertà per un vezzo borghese (e gli ormai proletarizzati dipendenti pubblici in improduttivi “mangiapane a tradimento”).

### **Ma intanto, come siamo diventati?**

In Italia s’è praticamente inventato il socialismo umanitario, mentre oggi si mettono i bambini migranti o indigenti a pane ed acqua se i genitori non pagano le quote-mensa delle scuole ed i voti di “Rifondazione” sono passati in buona misura alla Lega. Qui si sono creati il semaforo, il telefono e la trazione anteriore, ma il rosso è divenuto un *optional* per “fissati” e la cornetta (privatizzata) squilla per propinare truffe all’ora di pranzo o, se mobile, viene usata ed ostentata come farebbe un gruppo di scimmie antropomorfe. Su ottanta milioni di cellulari che abbiamo consumato, ne abbiamo prodotti solo il 2%. Infatti, quando l’Olivetti passò sotto l’auge FIAT, il buon Valletta dichiarò che “*la telefonia era un neo da estirpare*” <sup>(4)</sup>. Gradualmente abbiamo svenduto ai francesi (unici concorrenti) le aziende pubbliche che assemblavano i migliori treni veloci del mondo (e, come dimostra la TAV, non certo per problemi d’impatto ambientale), nonché a vari acquirenti esteri tutto l’impianto della distribuzione commerciale (così i prodotti italiani girano poco persino per il nostro Paese). Abbiamo collegato Roma a Gibilterra prima della nascita di Cristo, ma non sappiamo completare quella pista sconnessa che è la Salerno-Reggio Calabria: come rende noto una recente inchiesta, ogni dieci chilometri cambia il “pizzo” e saltano i cantieri (ed in compenso qualcuno vorrebbe ora imporle un pedaggio e, prima di stanziamenti adeguati a lavori seri, realizzare proprio il famoso ponte sullo stretto di Messina). Del resto, un qualsivoglia tratto di ferrovia in Francia costa quattro volte meno che in Italia.

---

<sup>3</sup> Più della metà della produzione mondiale qualificata di navi d’ogni tipo (ma in particolare da diporto e da crociera) viene prodotta in Italia.

<sup>4</sup> Luciano Gallino, *La scomparsa dell’Italia industriale*, Einaudi, Torino, 2003.

Concepimmo l'arco, ma siamo quasi gli unici in Europa ad avere il novanta per cento delle scuole non a norma. Inaugurammo in tempi ormai remoti terme ed impianti sportivi pubblici, nonché le prime università, ma oggi investiamo una percentuale del PIL inferiore a qualunque altra nazione avanzata per il sistema di istruzione e per la ricerca. Di contro, lasciamo che il governatore della provincia autonoma di Bolzano percepisca legalmente uno stipendio superiore a quello del presidente degli Stati Uniti. Ed è solo un piccolo esempio: in Sicilia, l'area ufficialmente più povera (tanto che è l'unica a non trasferire un euro di tasse alle casse centrali), si retribuiscono i consiglieri regionali con stipendi più alti di quanto percepisce qualsiasi membro del Parlamento europeo. Peraltro, grazie ai noti affari sommersi, circola più denaro a Reggio Calabria che non a Reggio Emilia.

L'articolo 33 della Costituzione vieta il finanziamento pubblico delle scuole private – e le nostre, sia detto per inciso, sono le peggiori d'Europa –, ma lasciamo che venga violato apertamente da ogni governo (più ancora da quando è sparita la Democrazia Cristiana), e le regioni “rosse” hanno fatto da apripista (ricevendo come ringraziamento, ad ogni elezione, gli anatemi papalini). Possediamo il novanta per cento dei beni culturali ed artistici del pianeta e ne teniamo nell'ombra più della metà (o facciamo franare la Domus Aurea) per non spendere nella tutela del patrimonio. Con un terremoto del quinto grado della scala Richter crollano intere città (ed anche case dello studente costruite di recente), quando in Giappone hanno messo tutto in sicurezza da decenni e registrerebbero danni minimali. Possibilmente, poi affidiamo agli stessi costruttori emeriti (già ben sperimentati) il rifacimento delle opere pubbliche. E succede perché qualche grasso maiale moralmente analfabeta (seppur laureato), promosso al rango di *factotum* di stato, possa brindare sulle disgrazie altrui. Costruita “la migliore protezione civile del continente”, la usiamo come pretesto e testa di ponte per liberare dalle gare d'appalto i lavori per gli eventi e le competizioni sportive internazionali (e lo facciamo in presenza della più ramificata malavita organizzata del globo, che per metà prospera proprio aggiudicandosi le commesse pubbliche). “Godiamo” di un abusivismo edilizio che è quattro volte esatte quello della Turchia e variamo un condono dietro l'altro, avvicinando ulteriormente (adesso) col federalismo demaniale il territorio residuo alle grinfie della speculazione.

Abbiamo capito per primi che la terra è tonda e gira intorno al sole, scoperto e dato il nome all'America, inventato l'ancora e passato per primi le colonne d'Ercole (con gli etruschi), ma non siamo in grado di mantenere una linea aerea (che aveva i migliori piloti del mondo, retribuiti nella media, ma i peggiori dirigenti, retribuiti il quadruplo di quelli della British Airlines) e ferrovie a capitale collettivo. E ci accontentiamo delle scuse di un ex ministro il quale ci racconta che, se qualche bandito gli ha comprato la casa dove abita, non se n'era accorto. A Bertolaso, invece, gli pagavano solo l'affitto, e neppure lui lo sapeva. Abbiamo coperto l'Europa della prima mirabile rete d'acquedotti pubblici ed ora corriamo a mettere in vendita le risorse idriche. Avendo sfasciato una scuola che fu di buona qualità, ci resta il secondo miglior sistema sanitario del mondo (dopo la Francia): per questo ogni giorno si parla male degli ospedali italiani (altrimenti non si potrebbe tagliare sull'assistenza e quindi privatizzare definitivamente il tutto).

Gli elettori del Paese votano in massa una coalizione che (pressoché unica in Europa) ha consentito la speculazione del secolo lasciando senza controllo “l'adeguamento” dei prezzi all'ingresso nell'euro e producendo così, per la prima volta dai tempi della guerra e della borsa nera, l'impovertimento drastico del ceto medio (che si sta scavando la fossa da solo) ed una regressione sociale inaudita. Non era mai successo che le nuove generazioni avessero una prospettiva di gran lunga peggiore dei propri genitori, eppure spesso persino i giovani precari sostengono Berlusconi e Tremonti. Precedentemente, con i soliti sacrifici imposti in basso (e mai in alto) avevamo accumulato un avanzo primario e stabilizzato il deficit al 2,7% del PIL (sotto i limiti del 3% del patto europeo di “stabilità”, che in realtà ha consegnato nelle mani delle agenzie private di *rating* il futuro economico del continente). Ora siamo al 5,3%, eppure la maggioranza degli italiani ritiene ancora che questo sia un governo rigoroso e che per merito suo ce la stiamo cavando meglio di altri nella crisi finanziaria globale. In realtà, nell'ultimo decennio il rapporto spesa pubblica-PIL è

variato tra 46 e 49%, salendo al 52% nel 2009. Ed è vero che l'Italia ha dato l'impressione di aver per ora contenuto lo scossone, ma solo perché il Paese è meno esposto verso l'estero (unicamente grazie al risparmio delle famiglie ed alla loro funzione di ammortizzatore sociale "in deroga").

### **Il risparmio**

Ciò che (per ora) "ci salva" non è l'azione dei governi, bensì il nostro risparmio: "*Tra i vincoli che condizionano le scelte d'investimento del settore pubblico è di particolare rilievo quello derivante dalla necessità di ridurre il rapporto tra debito pubblico e PIL. Tuttavia, quando insieme al debito pubblico si considera quello del settore privato non finanziario (famiglie e imprese), la situazione appare più favorevole di quella prevalente nell'area dell'euro. Infatti, il debito delle famiglie e delle società non finanziarie in rapporto al PIL è stato, nella media del periodo 2000-2008, di oltre trenta punti percentuali inferiore alla mediana dei principali paesi dell'area dell'euro. La situazione patrimoniale delle famiglie italiane, la cui sola ricchezza finanziaria netta è pari circa al doppio del PIL, appare relativamente solida e l'incidenza del loro debito (in rapporto alle attività finanziarie) è più bassa rispetto a quella registrata negli altri paesi europei. Va poi ricordato che, nella media del periodo 2005-2008, oltre il 76 per cento dello stock di abitazioni è detenuto dalle famiglie consumatrici, le quali detengono anche una quota cospicua del debito pubblico*"<sup>(5)</sup>. In sintesi, siamo molto indebitati, ma prevalentemente ancora verso noi stessi, ed il livello di vita della maggioranza rimane invidiabile rispetto al resto del continente. Questa è la grande contraddizione italiana e la condanna per chi sta male in questo Paese: è in minoranza e quindi ha poca forza contrattuale (ergo, sta ancora peggio).

### **La recessione sociale come obiettivo (bipartizan) della strategia di Maastricht**

Non di meno, è proprio al risparmio dei più ed alla demolizione dei nostri *standard* di vita che – come dettano le regole endo-mercantili del pensiero unico e della UE, sposate a pieno anche dalla "opposizione" italiana (compresa quella, ormai estinta, "di lotta e di governo") – mirano gli speculatori ed i faccendieri delle privatizzazioni ad oltranza e del guadagno facile, i quali hanno la loro punta di diamante nel quartierone dei furbacchiotti del berlusconismo. Ma l'attacco speculativo alle pensioni, ai servizi ed alle istituzioni della società civile, la privatizzazione di stato, non nascono con il Cavaliere. È più facile oggi speculare con i soldi ed i servizi degli altri, che produrre materia prima ed investire in proprio. Quando scopriremo che la *recessione sociale* teleguidata (che non ha come unica origine la recessione economica) è giunta a compimento, accorgendoci con terrore della totale erosione del piccolo risparmio e che la media dei proprietari di casa (attualmente intorno all'80%) s'è omologata al 15% dell'Inghilterra, allora sarà troppo tardi. In Italia c'è ancora molto da "rosicchiare" su accantonamenti, piccole proprietà, pensioni e *welfare*. Dovrebbero saperlo con precisione le fasce già ridotte al mero livello di sopravvivenza: al momento sono ancora una percentuale del 16,2%<sup>(6)</sup> e vivono nel quasi totale analfabetismo politico. Ed anche qualora se ne accorgessero, proprio la loro posizione marginale li lascerebbe indifesi in un sistema politico che punta al centro (e quindi al perbenismo interessato di chi sta bene e degli altri se ne frega). Ma niente paura (per il momento), stanno per essere raggiunti da un altro buon 7%: allora (si fa per dire...) si vedrà.

Visto lo stato di torpore, con ogni probabilità, per un vero scossone, servirà quella più drastica, maggiore erosione, che la logica "bipartizan" del profitto cialtrone, improduttivo ed a qualsiasi costo (messa ormai all'incanto persino l'idea stessa del bene pubblico), non mancherà di determinare.

### **I dati Istat in sintesi**

Il Rapporto Istat sul 2009 fotografa un Paese ove il PIL cade del 5% su base annua (media europea -4,1%, Spagna -3,6%, Francia -2,2%), la produzione industriale cala del 25% (Spagna -25%, Francia -20%), anche le esportazioni si riducono del 25% (Spagna e Francia -15%), il reddito medio scende del 6,3% ("*il risultato peggiore tra quelli delle grandi economie avanzate*")<sup>(7)</sup>. Il

<sup>5</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi*, Istat, Avellino, 2010, p. 18.

<sup>6</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2008. Sintesi*, Istat, Avellino, 2009.

<sup>7</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi*, cit., p. 6.

reddito disponibile annuo pro-capite è stato nel 2009 di 360 euro in meno di quello del 2000. Il 50% delle pensioni arriva al massimo a 1.000 euro, ed un altro 30% a 1.200. Il rapporto debito pubblico-PIL passa dal 69,4% al 78,7% ed il primo tocca la quota *record* di 1.812 miliardi di euro (e già era il terzo del mondo). Il commercio al dettaglio flette del 12,7%, l'indebitamento delle amministrazioni pubbliche passa dal 2 al 6,3%, la pressione fiscale sale al 43,2% (+0,3%), ma molto per un'indiscriminata tassazione indiretta che non seleziona l'obiettivo (abbattuta invece in Spagna ed Inghilterra). L'evasione fiscale galoppa e viene eluso persino il 30% dell'IVA. La massa (collusa) è convinta che sia cosa comune a tutti i paesi, invece è *stricto sensu* "cosa nostra". Come il "primato" sulla corruzione. Secondo "Transparency International", l'Italia si colloca fra i peggiori, al sessantatreesimo posto, dietro (fra gli altri) a Turchia, Taiwan, Uruguay. Il tasso di occupazione da noi è caduto dal 58,7 al 57,5%, mentre quello europeo s'attesta al 64,6, pur scendendo dell'1,3%. Rispetto al 2008, la disoccupazione è salita di 800.000 unità. Nel 2009 l'occupazione s'è ridotta di 380.000 unità lavorative (206.000 nell'industria), 311.600 delle quali erano giovani tra 15 e 29 anni (82%). Il fenomeno del "sottoinquadramento" (utilizzo lavorativa molto più in basso del livello delle competenze reali, delle professionalità e del titolo di studio) interessa ormai più di quattro milioni e mezzo di lavoratori.

## **Il rapporto Istat nel dettaglio**

### **La crescita degli "inattivi"**

Su 100 lavoratori "atipici", dopo un anno solo 77 restano occupati, 8 sono disoccupati e 15 non cercano neppure più un lavoro (sono segnalati fra gli "inattivi"). I dati del 2008 parlavano di 5 disoccupati e 11 "inattivi". Solo la cassa integrazione nell'industria (206.000 persone) al 4,1%, è inferiore al resto della UE (6,6%). Alla fine del 2009 i disoccupati erano poco meno di due milioni (limite già superato nell'anno in corso): 253.000 in più, per il 90% ex-occupati. Questi rappresentano la metà del totale, "*relegando in secondo piano le componenti storiche della disoccupazione italiana, cioè i giovani e le donne senza esperienze lavorative pregresse*"<sup>(8)</sup>. Questo è uno dei dati distintivi di una crisi dura. Il tasso di disoccupazione italiano, al 7,8% (+1,2%) è più basso di quello medio europeo (8,9%), ma abbiamo un tasso di inattività molto più alto ed ancora in crescita: il 37,6 contro il 28,9%. Ed attenzione, la causa: "*non è il miglioramento della condizione femminile, quanto il deterioramento di quella maschile*"<sup>(9)</sup>. La popolazione giovanile disoccupata tra i 15 ed i 24 anni tocca il 25,4%: 450.000 unità. Sono due milioni i giovani che non studiano e non lavorano. In totale, gli inattivi "*che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare*"<sup>(10)</sup> sono circa 12 milioni. Poi ci sono altre 3 milioni di persone che "*manifestano una qualche forma di partecipazione, seppure di debole intensità, configurando la cosiddetta 'zona grigia' dell'inattività*"<sup>(11)</sup>. L'analisi delle interconnessioni è impietosa: "*La crescita del numero degli inattivi nel 2009 (329.000) è la sintesi di una riduzione di chi appartiene alla 'zona grigia' (-39.000 unità) e un forte aumento (368.000 unità) del numero di coloro i quali, di fronte alle crescenti difficoltà di trovare un impiego, rinunciano a cercarlo. Il fenomeno, diffuso in tutto il territorio nazionale, è particolarmente preoccupante nel Mezzogiorno, dove sono le donne a ritirarsi maggiormente dal mercato del lavoro. Tra l'inizio del 2008 e lo stesso periodo del 2009, la quota di chi si sposta dalla disoccupazione all'inattività cresce sensibilmente (dal 35,3 al 38,4%). Peraltro, quanto più si protrae la durata della ricerca di un'occupazione, tanto più è alta la probabilità di diventare inattivi: chi cerca lavoro da meno di sei mesi ha il 30% di probabilità di transitare nell'inattività; chi lo cerca da 7 ad 11 mesi ne ha una del 39% (era il 35% un anno*

---

<sup>8</sup> Ibid., p. 12.

<sup>9</sup> Ibid., p. 12.

<sup>10</sup> Ibid., p. 12.

<sup>11</sup> Ibid., p. 12.



prima). Infine, essere disoccupato da 12 mesi e più comporta una probabilità di passare all'inattività pari al 44% (sette punti in più dell'anno prima)" (12).

### **La mano d'opera immigrata**

Per i lavoratori stranieri, il livello di disoccupazione sale all'11,2% (2,4 punti percentuali di crescita in più rispetto agli autoctoni) e scema maggiormente ancora l'occupazione qualificata: "Per gli italiani, alla forte diminuzione del numero degli occupati (-527.000) si è accompagnato l'aumento dei disoccupati (176.000 in più) e degli inattivi (373.000 in più), di cui 223.000 in età lavorativa). Per gli stranieri, l'aumento della disoccupazione (+77 mila) e dell'inattività (+113 mila) è avvenuto in presenza di un aumento dell'occupazione (+147 mila), concentrata nelle professioni non qualificate e in quelle operaie, dove la presenza di stranieri era già alta" (13). È perciò innegabile che gli immigrati continuino "a rispondere alla domanda di lavoro non soddisfatta dalla manodopera locale" (14). Ciò che a metà di loro offre l'Italia è un posto da collaboratrice domestica, pulitore o pulitrice, cameriera, inserviente di ospedale e commessa.

### **La questione di genere**

In quanto alle donne italiane (15-64 anni d'età), invertendo la tendenza a salire (giustificata anche da una percentuale molto bassa di partenza), il tasso d'occupazione scende al 46%, contro una media UE del 58,6. In questo caso, quindi, la criticità storica s'accentua pesantemente, divenendo devastante al Sud. Qui l'occupazione femminile s'attesta al 30,6% (contro il 57,3 del Nord-Est) e si concentra quasi la metà (-105.000) del calo complessivo delle occupate. Qui è inserito solo il 20% delle non diplomate.

In ambito complessivo, in Italia le laureate raggiungevano livelli europei, ma oggi le più giovani fra loro hanno sempre meno sbocchi: eravamo già fra gli ultimi ma, mentre prima si cresceva, adesso si regredisce.

Considerando la classe d'età 25-54, rispetto alle donne senza figli, per quelle che ne hanno uno si riscontra un tasso d'occupazione inferiore del 4%, se ne hanno due il tasso scende a -10, con tre a -22. Eppure questo è il Paese dove si consuma più retorica sulla famiglia. Tutti battono la grancassa ma, nonostante la DC ed il Vaticano, l'UDC ed il PDL, alla retorica moralista e familista contro la pillola del giorno dopo ed ai proclami elettorali non hanno mai fatto seguito provvedimenti adeguati ad una politica demografica, neppure di fronte alla crescita zero, né in ordine ai servizi o alla spesa per gli asili nido pubblici (o aziendali), né con riferimento alle detassazioni ed agli aiuti. Oggi come ieri, è meglio (per tutti) favorire gli evasori fiscali.

### **La disoccupazione come massacro generazionale**

Se la cassa integrazione interviene sulle famiglie operaie, non influisce invece sulla fascia giovanile dai 18 ai 29 anni: su questi 7,8 milioni di persone (13,1% della popolazione) si concentra fatalmente il massimo della pressione. Se fra i giovani gli studenti sono 2,5 milioni (e gli studenti-lavoratori 287.000), gli occupati sono 3,4 milioni (ma con contratti prevalentemente a rischio) ed 1,9 milioni non sono né l'uno, né l'altro. Fra i giovani, i nuovi disoccupati raggiungono le 300.000 unità (il 79% del totale dei nuovi senza lavoro). "Inoltre, si rileva un allargamento dell'area dei non impegnati né in un lavoro, né in un percorso di studio (+142.000) e degli studenti (+83.000), cui si aggiungono altri 47 mila giovani che, precedentemente in posizione di studenti-lavoratori, prolungano gli studi, presumibilmente in ragione delle ridotte prospettive occupazionali. Il tasso di occupazione giovanile è così sceso al 44 per cento, con una caduta tre volte superiore a quella subita dal tasso di occupazione totale. La crisi ha anche accentuato la riduzione dell'occupazione dei giovani con basso titolo di studio, peggiorato la condizione di quelli in possesso di un diploma di scuola media superiore e compresso lo sviluppo occupazionale di chi possedeva un livello di istruzione più elevato. Il 30 per cento della popolazione 18-19enne ha un lavoro atipico (a fronte dell'otto per cento della restante parte della popolazione) ed è in questo segmento che si è concentrato il calo dell'occupazione (-110.000 mila persone), contribuendo per il 37 per cento alla

---

<sup>12</sup> Ibid., p. 12.

<sup>13</sup> Ibid., p. 12.

<sup>14</sup> Ibid., p. 12.

*flessione occupazionale giovanile rilevata nel 2009. Se, per ogni 100 giovani occupati nel primo trimestre 2008, a distanza di un anno 15 sono transitati nella condizione di non occupato (erano 10 un anno prima), tra i giovani collaboratori questa percentuale sale a 27* <sup>(15)</sup>. Il termine eufemistico “*collaboratori*” nasconde naturalmente i vari “cococo” e “cocopro” ed i contratti a “progetto”, introdotti in maniera “bipartizan” negli ultimi vent’anni.

Se un figlio porta a casa il 28,3% del reddito familiare, lo stipendio medio di un padre vale il 50,6% (quello della madre è pari al 37,1%). La cassa integrazione ha operato soprattutto per i padri (58,3%), “coprendo” i figli per appena il 16%. Ma i genitori sono solo 98.000 unità fra i perdenti posto. Tutto ciò segna un profondo divario generazionale.

### **Potere d’acquisto, consumi, risparmio, inflazione**

Meno occupazione e meno reddito da stipendi fanno registrare per il lavoro dipendente e per le famiglie un calo del potere d’acquisto che, sceso dello 0,9% nel 2008, si riduce di un ulteriore 2,5. Se si fa lo statistico (ma scorretto) calcolo dei polli, si scopre una perdita secca di 360 euro per abitante. “*Se si considera, invece, l’andamento del reddito medio familiare, tenuto conto del fatto che il numero di famiglie è cresciuto più rapidamente della popolazione (+12 per cento), tra il 2000 e il 2009 la riduzione è del 7,7 per cento*” <sup>(16)</sup>. La contrazione dei consumi è stata dello 0,8% nel 2008 e dell’1,8% nel 2009. La frenata sarà ancora più consistente per effetto della manovra economica varata a giugno 2010, a causa del blocco dei salari e del contenimento della spesa pubblica.

Di concerto, il risparmio s’è attestato all’11,1%: valore più basso dal 1990.

Dopo essere scesa nei primi sette mesi del 2009 “*per effetto del calo della componente energetica*” <sup>(17)</sup>, per la dinamica inversa l’inflazione risale (+1,5% ad aprile 2009).

### **La disoccupazione come massacro di classe**

Le unità di lavoro dipendente sono diminuite del 2,7%, il calo “*più rilevante dall’inizio degli anni Settanta*” <sup>(18)</sup>.

Le dinamiche relative all’allargamento della discriminazione di classe ci sono tutte: i padri usciti dal ciclo produttivo risultano essere per il 29% provenienti dai settori in assoluto più poveri ed il 28,4% dal secondo quinto più disagiato della distribuzione del reddito “*con una forte concentrazione (67,6%) tra le famiglie di estrazione operaia. Se, quindi, la perdita del lavoro di un figlio ha avuto effetti minori sulla condizione economica delle famiglie, quella del padre ha colpito in maggioranza famiglie già vulnerabili*” <sup>(19)</sup>. In sostanza, la scure della perdita d’occupazione del capo-famiglia ha colpito per il 72% nuclei già deprivati: per il 25,5% famiglie con 5 componenti; per il 25,3% del Sud; per il 29,4% con 3 o più minori; per il 31,4% nuclei in affitto. Quello che viene definito “*indicatore sintetico della deprivazione*”, basato sulla quota di famiglie che presentano 3 o più categorie di deprivazione su 9, è rimasto stabile (e concentrato sugli stessi ceti) fra gli inizi del 2008 e quelli del 2009. È ancora una volta toccato alla famiglia (senza altro aiuto che la cassa integrazione) svolgere “*il consueto ruolo di ammortizzatore sociale*” <sup>(20)</sup>.

### **Le infrastrutture**

Per il 2008-2009, nelle infrastrutture l’Italia è al 54° posto sui 154 paesi selezionati dal *World Economic Forum*, piombando al 73° posto in relazione alla qualità. Germania e Francia sono invece al 3° e 4° posto.

### **Le età dello squilibrio**

Da essere il Paese più giovane del mondo (1968) <sup>(21)</sup>, siamo ormai quasi il più anziano d’Europa (in questa particolare classifica ci sopravanza solo la Germania): “*L’Italia presenta un*

---

<sup>15</sup> Ibid., p. 13.

<sup>16</sup> Ibid., p. 14.

<sup>17</sup> Ibid., p. 14.

<sup>18</sup> Ibid., p. 14.

<sup>19</sup> Ibid., p. 15.

<sup>20</sup> Ibid., p. 15.

<sup>21</sup> Posizione oggi ricoperta dall’Iran.

*forte squilibrio generazionale: il rapporto di dipendenza tra le persone in età attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e quelle che 'teoricamente' si fanno carico di sostenerle economicamente (15-64 anni) è passato dal 48 al 52% in 10 anni, per effetto del peso crescente delle persone anziane (da 27 ogni 100 in età attiva nel 2000 a 31 nel 2009). Il rapporto tra le persone di 65 anni e più e quelle in età 0-14 (indice di vecchiaia) è di 144. Era 127 nel 2000. L'attuale ripresa della fecondità (1,41 figli per donna), in atto dalla metà degli anni '90, è da ascrivere principalmente alla popolazione straniera e comunque non permette di mantenere gli attuali livelli di popolazione. Quindi, lo squilibrio generazionale è destinato ad accentuarsi, raggiungendo, a metà di questo secolo, i valori di 61 per l'indice di dipendenza degli anziani (9 punti in più dell'attuale) e di 256 per l'indice di vecchiaia (112 punti in più)" (22).*

#### **“Istruzione” ed ignoranza endemica**

Gli indici di istruzione sono molto bassi: fra gli adulti (25-64 anni) il 46,1% ha al massimo la licenza media (nella UE il dato medio è del 28,5%). Su 100 diciannovenni, 74 hanno conseguito un titolo superiore nell'anno scolastico 2007-2008 (36 in più rispetto a 30 anni fa). Però, fra gli iscritti alla Secondaria Superiore, nell'anno scolastico 2008-2009 il 7,7% ha ripetuto l'anno: il 10,3% di quelli del primo anno, e di questi il 12,2% ha abbandonato gli studi; un ulteriore 3,4% ha chiuso col percorso formativo alla fine del secondo anno. *“L'Italia si distingue negativamente nel contesto europeo anche per la quota di early school leavers, cioè i giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore: sono il 19,2% nel 2009, oltre 4 punti percentuali in più della media europea e nove punti al di sopra dell'obiettivo fissato dalla strategia di Lisbona e riproposto da Europa 2020” (23).* Le diseguaglianze sociali sono state annullate solo per la licenza media: il tasso di promozione nei Licei è del 95%; nei Professionali del 30%. Nel 2008 solo il 63% dei diplomati s'è iscritto all'Università. Il 17,6% abbandona poi il corso di laurea fra il primo ed il secondo anno. Il tasso d'abbandono s'è ridotto con le lauree brevi (nel 2000 era del 21,3%), ma se i laureati sono oggi il 34,3% dei venticinquenni (2008), contro il 19,8% del 2000, il numero di quanti hanno conseguito lauree di durata da 4 a 6 anni e specialistiche biennali s'è ridotto al 18,2%. *“Nel 2009, in termini di stock, i laureati sono solo il 21,6% dei giovani tra i 25 e i 29 anni, valore piuttosto lontano dalla quota del 40% proposta da Europa 2020” (24).* Ma il Paese registra anche uno dei livelli più bassi nella formazione continua degli adulti: solo il 22,2% della grande popolazione in età lavorativa, fra i 25 ed i 64 anni, s'è impegnato in almeno una attività di studio o formazione (media UE 36%). *“La carenza di formazione colpisce soprattutto i disoccupati (16,9%), gli inattivi (11,4%), le persone delle classi d'età più avanzate (11,8% tra i 55-64enni) e i possessori di basso titolo di studio (8,2%), alimentando un circolo vizioso: infatti, chi è già svantaggiato dal punto di vista dell'istruzione scolastica non recupera il divario, che anzi si aggrava a causa di un minore accesso alla formazione continua” (25).* A complicare ulteriormente le cose, si registra l'accettazione acritica e supina delle indagini “Pisa” (26), con formulari e prove (pedissequamente copiate anche per le rilevazioni “domestiche” dall'istituto italiano di valutazione INVALSI) “tarate” su sistemi di istruzione che in media sono meno approfonditi del nostro specialmente nelle lettere e nei programmi di storia e geografia (copiati pedissequamente per realizzare quel minimalismo culturale all'americana quanto mai propedeutico alla ristrutturazione capitalistica). Così, se nella scuola Primaria (singolarmente attaccata fortemente dalle riforme “bipartizan” dal 1990 in poi) prima della “cura Gelmini” eravamo ancora in buona posizione (sesti secondo l'OCSE, dopo aver primeggiato appunto sino al '90), negli altri ordini e gradi si riscontrano dati impressionanti, con una caduta verticale dal 2000 al 2006. Gli studenti quindicenni, secondo le prove di lettura (469 punti contro 492), non meno che in quelle di matematica e scienze, si collocano sempre sotto i valori medi dei 30

<sup>22</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi*, cit., p. 19.

<sup>23</sup> Ibid., p. 19.

<sup>24</sup> Ibid., p. 20.

<sup>25</sup> Ibid., p. 20.

<sup>26</sup> Programme for International Student Assessment.

paesi OCSE. Fa registrare competenze totalmente inadeguate il 26,4%, contro il 15,1 obiettivo della strategia di Lisbona varata nel 2000. Nell'utilizzazione delle nuove tecnologie, si riscontra un'altra vera e propria selezione di classe indotta prevalentemente dallo *status* d'origine (causa carenze strutturali nelle dotazioni delle scuole): se non usa il computer solo il 20% dei figli di dirigenti, imprenditori e professionisti, la percentuale sale al 35% per la prole operaia. In quanto agli adulti, siamo semplicemente fuori dall'Europa: nel 2003 circa il 50% dei soggetti fra 16 e 65 anni ha conseguito il punteggio più basso nelle capacità letterarie ed oltre il 70% presentava bassissimi livelli di competenza numerica e documentaria, e senza che i risultati fossero correlati al numero degli anni di studio <sup>(27)</sup>.

### **I giovani: l'assorbimento in una strategia di annichilimento e timide prove d'autonomia**

Essendo questi i dati ufficiali, in un paese subnormale come il nostro si sprecano anche le competenze acquisite: l'offerta di forza lavoro presenta un livello di istruzione affatto utilizzato. È enorme il bacino dei sottoutilizzati e sottoinquadri: sono 2 milioni fra i lavoratori dai 15 ai 34 anni (+200.000 rispetto al 2004), passati da poco dalla scuola al mondo produttivo, con un livello di istruzione medio-alto ma spesso con contratto a termine. L'alta incidenza di giovani nel part-time e nelle "collaborazioni" unisce il disagio del precariato ad una infima qualità del lavoro, assolutamente non adeguata alle aspettative. Un altro gruppo di sottoinquadri, dai 35 anni in su, raccoglie 2,6 milioni di persone (+950.000 rispetto al 2004), – in maggioranza uomini –, inserite da molto tempo ma con scarsissime possibilità di miglioramento. Il totale fa 4,6 milioni: risorse umane sprecate e demotivate, con *“una remunerazione decisamente più bassa rispetto a quella potenziale”* <sup>(28)</sup>. Ed il resto della massa giovanile? Nel 2009, più di 2 milioni di giovani (il 21,2% della popolazione tra 15 e 29 anni) semplicemente non lavora e non studia. Sono il 65,8% dell'area dell'inattività: ancora una volta il *record* UE! Un "primato" che si consolida: *“cresciuto molto nel 2009: nel complesso 126.000 giovani in più, concentrati al Nord (+85.000) e al Centro (+27.000), ancorché la stragrande maggioranza dei Neet <sup>[29]</sup> (oltre un milione) sia residente nel Mezzogiorno”* <sup>(30)</sup>. Questa massa si ingrossa grazie ai licenziamenti. Sono i nuovi arrivi nel mondo dell'esclusione sociale: *“Infatti, quanto più si protrae la permanenza in questo stato, tanto più difficile si dimostra il successivo inserimento nel mercato del lavoro o nel sistema formativo. Tra il primo trimestre del 2008 e il corrispondente periodo del 2009 la probabilità di permanere nella condizione di Neet è stata del 73,3% (l'anno precedente era il 68,6%), con valori più elevati per i maschi e per i residenti al Nord. Alla più elevata permanenza nello stato di Neet si accompagna anche un incremento del flusso in entrata in questa condizione degli studenti non occupati (dal 19,9 al 21,4%) e una diminuzione delle uscite verso l'occupazione”* <sup>(31)</sup>.

Due riflessioni.

Innanzitutto, se pure solo l'1% della massa dei *Neet* (anche unicamente al Sud) fosse, come ovvio, inserita quale manovalanza nella criminalità organizzata, avremmo a che fare con una struttura operativa di 10.000 persone. Ma sappiamo bene che da queste fasce sociali le mafie pescano in maniera ben più consistente, ed in tutto il Paese. Possiamo quindi agevolmente ipotizzare un 10% almeno di reclutati dalla delinquenza autoctona, pari a 200.000 persone: ormai più degli effettivi dell'esercito (professionale) italiano. Un bel problemino, rispetto ai paesi "di testa" del resto d'Europa.

Secondariamente, sono gli stessi dati statistici a confermarci come il "fenomeno" sia equamente distribuito in tutta la penisola e come la recessione sociale sia distribuita in modo del tutto uniforme. L'elemento più significativo è infatti l'enorme aumento del dato al Nord ed al Centro: in precedenza i *Neet* si concentravano per almeno il 70% nel Meridione. Stessa cosa dicasi per i livelli medi di istruzione: le percentuali più forti di abbandono, mortalità scolastica, evasione

<sup>27</sup> Ricerca "Adult Literacy and Life Skills Survey", effettuata dall'OCSE nel 2003.

<sup>28</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi*, cit., p. 21.

<sup>29</sup> Not in education, employment or training.

<sup>30</sup> Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009. Sintesi*, cit., p. 21.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 21.

dell'obbligo (peraltro il più basso d'Europa) ed analfabetismo (non più solo "di ritorno") si concentrano oggi nel "mitico" Nord-Est. Recessione sociale a parte, per la prima volta nella nostra storia l'incultura è divenuta un "valore premiale", da "esibirsi" senza problemi.

Tempi e modalità di transizione alla vita adulta risultano pesantemente condizionati dalle difficoltà d'impiego e dal costo della vita. Queste, nonostante le *boutade* di cattivo gusto sui "bamboccioni" dell'ex ministro Padoa Schioppa, paiono sempre meno frutto di scelte individuali: *"La quota dei 18-34enni celibi e nubili che vive in famiglia è cresciuta tra il 1983 (quando erano meno della metà del totale) e il 2000 (60,2%), per poi restare abbastanza stabile. Si tratta, oggi, di sette milioni di giovani. Tra i 30-34enni quasi un terzo risiede ancora in famiglia, una quota triplicata dal 1983"* <sup>(32)</sup>. La vergognosa speculazione operata alla luce del sole al momento del passaggio dalla lira all'euro, determinata dalla connivenza del governo dell'epoca (Berlusconi) che non controllò minimamente la transazione dei prezzi, ha dato l'ultimo colpo ad una generazione cresciuta al netto dei valori della politica e delle ideologie, il cui spirito d'intraprendenza e d'autonomia era già stato ridotto ai minimi termini dalla sub-cultura della passività sociale, di un individualismo sciocco coltivato dal mito del successo facile, dell'appagamento e del consumo dozzinale, costruito sulle ceneri della partecipazione, della tensione al cambiamento, del sentimento collettivo e della solidarietà sociale. Solo questo passaggio da minculpop televisivo ha reso possibile una così grande fascia di interdizione giovanile, ché in altri tempi sarebbe stato ben più complicato per il "sistema" tenere a freno un'area tanto vasta di disagio sociale ('68 e – soprattutto – '77 docet)... Ciò nonostante: *"I giovani si trovano, (...) a vivere in un ruolo di dipendenza 'di lunga durata', ma proprio in concomitanza con la crisi economica, e nonostante quest'ultima, cominciano a manifestare segnali di insofferenza. I 18-34enni, infatti, indicano la scelta di restare nella famiglia solo come terza motivazione, dopo i problemi economici e la necessità di proseguire gli studi. Tra il 2003 e il 2009 la quota di chi resta in famiglia per scelta scende di ben nove punti, soprattutto nelle zone più ricche del Paese, dove questo comportamento era maggiormente presente. Il Nord, peraltro, è anche la zona con la più alta quota di occupati, ma dove maggiore è stato il calo dell'occupazione proprio tra i figli che coabitano con almeno un genitore. Il cambiamento motivazionale dei giovani appare particolarmente forte: esso richiede, quindi, particolare attenzione, tanto più che proprio in un momento di crisi ci si potrebbe aspettare una maggiore cautela nelle intenzioni di uscita. Invece, la percentuale dei giovani che dichiara di voler uscire dalla famiglia di origine nei prossimi tre anni cresce dal 45,1% del 2003 al 51,9% del 2009, aumentando di più tra i 20-29enni che tra i 30-34enni"* <sup>(33)</sup>. Questo cambio motivazionale, soprattutto perché espresso dai più giovani, è un segnale molto importante. Legato com'è alla questione esistenziale e dell'autonomia (contro la dipendenza familiare) potrebbe anticipare un movimento di contestazione.

#### **"Eco-incompatibilità"**

Nel 2006 l'Italia aveva contribuito per il 13% alle emissioni della UE a 15 Paesi. Che la crisi sia davvero forte lo dimostra un dato singolare per un Paese che ha sottoscritto il protocollo di Kyōto ma non s'è certo impegnato per rispettarlo: ha fatto abbassare persino i gas-serra (-9%).

Eppure, a livello strutturale, solo la chimica ha ridotto le emissioni (dal 7% del 1990, al 3,7% del 2008). Dal 1995 la disponibilità interna lorda di energia del Paese è aumentata sino al 2005, per poi calare soprattutto negli anni 2008-2009: *"La riduzione di impieghi energetici nel 2009 ha interessato soprattutto il settore industriale (-19,6%). Nel settore degli usi civili, in cui sono contabilizzati i consumi energetici del settore domestico, del commercio, dei servizi e della pubblica amministrazione, i consumi sono invece aumentati del 3,5%, dopo la crescita del 4,8% registrata nel 2008"* <sup>(34)</sup>. Sul gas naturale i consumi flettono del 2,8%, ma è l'industria a diminuirne il consumo (-15%), a fronte di un incremento dell'uso civile (+4,6%).

---

<sup>32</sup> Ibid., p. 21.

<sup>33</sup> Ibid., p. 22.

<sup>34</sup> Ibid., p. 22.

A parte l'idroelettrico, l'uso delle "fonti rinnovabili" cresce (+20,5%) in Italia soprattutto per legna e biodiesel. Cionondimeno: *"Per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili l'Italia presenta valori superiori alla media UE fino al 2005, mentre successivamente si assiste a un'inversione di tendenza, cosicché nel 2007 la loro quota rispetto al consumo interno lordo è scesa al 13,7%, a fronte di un valore del 15,6% nell'Unione Europea"* <sup>(35)</sup>. Fra le fonti rinnovabili (termine improprio per un grande calderone), le biomasse incidono per l'11,5%, eolico e fotovoltaico insieme per il 10,1%, il geotermico per l'8%. In realtà, eolico, biomasse e fotovoltaico aumentano in modo ridicolo sul 2008 (+1,1% in totale) ed il geotermico addirittura solo dello 0,1%. Utilizziamo molto meno della metà dell'energia solare che producono gli scandinavi, eppure il clima del nostro Paese sarebbe molto più confacente. Spendendo la metà di quanto hanno investito sinora i tedeschi, potremmo coprire col fotovoltaico il 20% del fabbisogno nazionale.

In ogni caso, l'intensità energetica italiana (150,3 tonnellate equivalenti di petrolio) è inferiore alla media europea (169 tep). Ed il petrolio (-3,4% nel 2008 e -5,5% nel 2009) la fa ancora da padrone (come i petrolieri), incidendo per il 50% del consumo.

### **Conclusioni "patriottiche"**

È vero che il mondo si trova da due anni in una crisi *"non comparabile per intensità"* <sup>(36)</sup> con quelle precedenti del 1975 e del 1982-83 (crisi petrolifere), o del 1992-93 (che portò la lira fuori dal sistema monetario europeo) e del 2002-03 (dopo l'attacco alle torri gemelle). Però la *performance* dell'Italia *"è risultata la peggiore tra i 27 paesi dell'Unione oltre che rispetto a Stati Uniti e Giappone"* <sup>(37)</sup>, con 36 trimestralità di arretramento, contro le 13 della Francia e le 16 del Regno Unito (e tutti gli altri stanno fra questi due parametri). Il risparmio è sceso pericolosamente al livello degli anni '90: in ventiquattro mesi di crisi abbiamo prosciugato quanto accantonato in vent'anni (e questo è l'indice più pesante dell'indiscutibile percorso dentro la recessione sociale). Anche il PIL è tornato ai livelli del 2000, ma il reddito delle famiglie è regredito ancora di più. L'occupazione è scesa ai livelli del 2005 (800.000 unità in meno rispetto al massimo storico del marzo del 2008), con una crescita imponente del tasso di inattività.

A fronte di questa situazione, Berlusconi e Tremonti hanno dichiarato per due anni di fila che la crisi c'era, ma non ci si doveva preoccupare. Hanno sostenuto che l'Italia stava meglio degli altri paesi avanzati, tacciando di disfattismo chiunque lanciasse segnali d'allarme. Improvvisamente, nel 2010, dopo la bancarotta greca, varano la più forte manovra economica mai conosciuta dall'Italia, lontana parente solo delle operazioni fatte da Amato nel 1992 e 1993 (se le si considera insieme). Con la differenza che questa volta s'eliminano persino le pensioni d'invalidità degli affetti da sindrome di Down: per risparmiare 250 euro mensili pro-capite, i punti necessari per ottenere il beneficio salgono da 75 ad 85 quando, solo per mantenere le 620.000 auto blu (con due autisti annessi), lo stato spende 21 miliardi di euro l'anno. E la stangata è pari a più di 24 miliardi di euro (circa 48.000 miliardi di vecchie lire). Ma non avevano detto che il peggio della crisi era passato, incitandoci persino a consumare allegramente e in modo spensierato?

### **La "variabile" della conoscenza**

Uno dei motivi dello sfascio è sempre lo stesso, ultra conosciuto e di vecchia data: *"le note debolezze del nostro Paese nell'economia della conoscenza, ampiamente riconosciuto come uno dei più importanti fattori strutturali di competitività"* <sup>(38)</sup>. *"In particolare, la spesa complessiva in ricerca e sviluppo, stimata per il 2008 all'1,2 per cento del PIL, presenta un valore analogo a quello raggiunto alla metà degli anni Ottanta, decisamente lontano dalla media europea (1,9 per cento) e ancora di più dal 3 per cento fissato come obiettivo a Lisbona e ora confermato da Europa 2020"* <sup>(39)</sup>. E bisogna tenere presente che i dati forniti dall'Istat sono assemblati in modo distorto, perché non tengono conto del *"plafond"* complessivo delle strutture e degli investimenti altrove

---

<sup>35</sup> Ibid., p. 23.

<sup>36</sup> Ibid., p. 8.

<sup>37</sup> Ibid., p. 8.

<sup>38</sup> Ibid., p. 8.

<sup>39</sup> Ibid., p. 18.

calcolati in generale anche per la cultura, ch  altrimenti il divario sarebbe ben maggiore! I traguardi fissati dal 2000 nella conferenza di Lisbona per il 2010, sono per tutta l’Unione posticipati di un altro decennio, e l’Italia   fra i paesi che si sono mossi di meno. La questione della ricerca ha un doppio valore negativo: investe poco il settore pubblico, ma ancor meno quello privato (lo 0,6% contro una media UE doppia): *“Il numero di ricercatori a tempo pieno presso le imprese, dopo essere aumentato di circa il 60% negli anni Ottanta,   salito appena del 14 per cento tra il 1990 e il 2008, contro il 40 per cento della Germania. Nello stesso periodo, in Francia il numero dei ricercatori   raddoppiato e in Spagna triplicato”* <sup>(40)</sup>.

### **La “mutazione”**

La verit    che siamo giunti al compimento di una vera e propria mutazione genetica e culturale. Non esistono pi  le vecchie categorie sociali, n  un (bench  generico) proletariato “schierato”, “guidato” dalla “classe operaia”. Ben oltre gli effetti indotti dalla mutazione storica della figura stessa del produttore,   intervenuto un cambiamento identitario e culturale. Ed   difficile affrontarlo, forse ancor pi  degli elementi di base dovuti alla ristrutturazione del capitalismo internazionale, alla concorrenza delle nuove “tigri asiatiche” (ed ai capitali occidentali che pascolano anche ad Oriente), alle delocalizzazioni della produzione ed ai nuovi mercati, alla nascita teleguidata dalla fine degli anni ’70 del “terzo mondo interno” (garantiti e non, giovent  precaria e senza indipendenza economica ed, *appunto*, culturale), all’immigrazione come nuovo schiavismo ed all’evoluzione tecnologica eco-distruttiva e mercatista, naturalmente senza il minimo riferimento etico. Ed il versante “domestico” non preoccupa certo meno di quello internazionale.

---

<sup>40</sup> Ibid., p. 18.